

L'analisi
**Caso Stamina,
le regole della scienza**
**Giunio
Luzzatto**


SU L'UNITÀ DELL'8 MAGGIO, PRENDENDO SPUNTO DAL CASO STAMINA, CARLO FLAMIGNI SVILUPPA CONSIDERAZIONI molto più generali sulla ricerca scientifica. Assume, come punto di riferimento, «doveri» cui - secondo un testo del 1942 - la scienza deve assolvere per essere tale.

Voglio qui soffermarmi su due dei doveri citati: il «disinteresse» e la «trasparenza». Flamigni rileva, giustamente, come l'assolvimento degli stessi sia reso più difficile dalla «prevalenza, sempre più evidente, della ricerca scientifica post-accademica, quella finanziata dall'industria e dalle multinazionali»: egli ha presente soprattutto il caso dei farmaci, nel quale i condizionamenti sono particolarmente clamorosi, ma è del tutto evidente che in tutti i campi la ricerca finanziata da

privati non può essere né disinteressata né trasparente, poiché si propone necessariamente vantaggi economici e richiede quindi segretezza.

Va però rilevato che questa problematica riguarda purtroppo, in misura fortemente crescente negli ultimi anni, non solo la ricerca «post-accademica», ma anche quella accademica: la drastica riduzione degli stanziamenti pubblici - non solo in Italia, ma da noi in misura molto più alta che altrove - ha fatto sì che le università siano indotte a ricorrere a fondi privati non più per aggiungere attività di ricerche «su commessa» alla propria funzione più qualificante, la scienza «di base», bensì per sostituirla. Nel linguaggio anglosassone la scienza di base è spesso detta «*curiosity driven*», volendo con ciò rilevare che essa ha come motore la mera curiosità intellettuale. Il «disinteresse» sopra detto non riguarda infatti solo l'etica personale dello scienziato, ma anche l'esigenza di non ritenere l'immediato ritorno applicativo come condizione indispensabile: quanto più un risultato scientifico è innovativo, tanto più l'utilizzazione pratica di esso - che è certo destinata a giungere - non è prevedibile nei tempi e nei modi.

Beninteso, non è per nulla auspicabile che una università o un istituto pubblico di ricerca, isolandosi in una torre di avorio, rifugga da rapporti, anche finanziari, con soggetti economici, sia attivi nel proprio territorio, sia rilevanti in uno spazio più ampio; il problema nasce se questi rapporti assumono un

peso eccessivo nel quadro complessivo delle attività svolte dall'istituzione, e se non sono sufficientemente regolati.

Alla base dell'idea di scienza vi è un imperativo categorico, l'obbligo di mettere ogni risultato a disposizione non solo della comunità scientifica (affinché questa possa verificarlo, e da esso ripartire per procedere verso risultati ulteriori), ma dell'intera società; occorre perciò verificare se è possibile trovare un ragionevole equilibrio tra questo obbligo e i legittimi interessi di un committente. Spesso tale equilibrio può essere assicurato, ad esempio attraverso una forte limitazione nel tempo degli impegni di riservatezza; è peraltro indispensabile che la questione non venga ignorata. Nelle università, una occasione per affrontarla vi è stata in occasione dell'adozione, prevista da recenti leggi, di un «codice etico», ed è stata persa: esso infatti, quasi ovunque, si è limitato a toccare questioni come le «parentopoli», certo delicate ma meno decisive (peraltro, mediaticamente più visibili).

Anche quando si è giustamente polemizzato contro i tagli ai finanziamenti statali alla ricerca, troppo poco si è posto l'accento sui punti qui sollevati: i tagli non producono solo effetti quantitativi, ma incidono sulla caratterizzazione stessa della scienza. Appare altresì troppo scarsa l'attenzione degli organismi accademici, locali e nazionali: va bene discutere dei meccanismi di abilitazione dei docenti, ma c'è anche altro.

